

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI



Anthony Cartwright

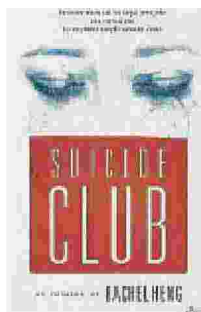
Il taglio

66thand2nd, 153 pp., 15 euro

Datti un'occhiata intorno, bellezza. Guarda quanto ci guadagni a votare". A Dudley, nella periferia della periferia inglese, la democrazia più che una conquista sembra essere un tradimento. Da queste parti si convive con il degrado e le macerie. Il nuovo millennio si è portato dietro le conseguenze della deindustrializzazione e il lavoro a cottimo. Regno Unito 2016, sono i giorni del referendum sulla Brexit, gli inglesi devono decidere se rimanere in Europa. Grace è una giovane regista londinese, sta girando un documentario e vuole conoscere l'umore dell'elettorato alla vigilia del voto. Per questo si allontana dalla capitale e si trasferisce per un periodo nel Black Country, vecchia zona di miniere di ferro e di carbone. "Qui la gente ne ha le tasche piene", un uomo vestito con una tuta da lavoro logora risponde così alle domande della donna. Cairo è un ex pugile dilettante che adesso fa l'operaio; sembra provenire "da un'incisione di squallore vittoriano", invece è un'immagine reale, contemporanea, non troppo distante dalla City e dalle sue pro-

messe. "La gente è stanca. Stanca dei cambiamenti, del mondo che le passa davanti, stanca dell'altra gente che si prende le cose che tu e altri come te hanno fatto per loro, stanca di sentirsi ripetere che quello che si credeva giusto in realtà era sbagliato". Il lavoro ha sempre logorato le persone, ma qui si tratta di una sensazione diversa: "E' una stanchezza che il riposo non riesce a curare, è come una pestilenza che se li mangia da dentro". Lontano dai grattacieli, le persone sono state illuse e poi abbandonate: hanno tutti perso qualcosa, sicurezza, lavoro, casa, dignità. Lei può solo intuirlo. Grace e Cairo vengono da due mondi diversi, lo sanno entrambi. Si innamorano comunque: lei è una donna che si lascia dietro dei bei casini e va avanti, lui sopravvive a fatica, è un vecchio boxeur che sul ring veniva ingaggiato soltanto perché faceva fare bella figura ai suoi avversari. Si è fatto prendere a pugni in testa per campare, è ancora vivo, ma è stato sconfitto. I due fanno parte di schieramenti contrapposti: a dividerli c'è un velo invisibile, un

pregiudizio reciproco, una concezione del destino opposta. Un giorno, mentre Grace sta facendo delle riprese, Cairo le dice: "Quello che voi altri volete dire è che è tutta colpa dell'immigrazione. Che noi siamo tutti razzisti. Chi siamo tutti stupidi. Non volete sentire che le cose magari sono un po' più complicate. Così vi sentite meglio. Non avete mai preso in considerazione l'ipotesi che magari il problema siete voi altri". Nelle campagne i cittadini non sanno cosa farsene dell'Ue. "Vuoi forse dire che la gente qui voterà contro qualsiasi cosa per cui la presunta élite voterà a favore?", chiede Grace. "Ecco che ci ricaschi", le risponde Cairo "Non è mica presunta. L'élite c'è, eccome". Nel suo quarto romanzo *Il Taglio*, Anthony Cartwright compie un viaggio nell'Inghilterra che prima era operaia e adesso non sa nemmeno cos'è per dare un nome e una voce alle ragioni di una classe operaia abbandonata e disillusa. "Il resto del paese si vergogna di noi. In un modo o nell'altro vorreste che scomparissimo. Andrà a finire che sorgeranno campi, che si costruiranno muri, aspetta e vedrai". (Giorgia Mecca)



Rachel Heng

Suicide Club

Editrice Nord, 384 pp., 18,60 euro

L'utopia è nel cuore. L'utopia e il cuore hanno un lato oscuro" dice Rachel Heng, giovane scrittrice di Singapore che ha studiato e vive negli Stati Uniti. Rachel sintetizza in modo un po' esoterico il suo primo romanzo: *Suicide Club*. Libro che giustifica la sua presenza allo scorso Singapore Writers Festival dove ha partecipato a un dibattito dal titolo altrettanto esoterico: "Speculative Fiction as Moral Compass". La "Speculative fiction" - narrativa sempre più simile alle serie Netflix, tra fan-

tascienza e fantapolitica, dove l'utopia ineluttabilmente si trasforma in distopia - per Rachel aiuta a orientarsi in un mondo multidimensionale perché lo riflette.

Suicide Club è la storia di un futuro ambientato a New York ma che trova le sue origini nella Singapore contemporanea. "Una società ad alta pressione, dove ciò che ha successo è definito da regole rigorose" la definisce Rachel. In questo mondo indeterminato, alcuni, geneticamente privilegiati, vivono

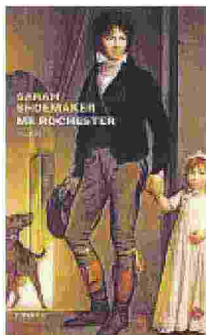
sino a 300 anni. Altri sono condannati a una vita sub-secolare. Altri ancora, i credenti nel sistema e quindi eletti, si avviano verso l'immortalità. Alcuni dei privilegiati, tuttavia, non sopportano il peso di una vita tanto lunga e, soprattutto, lo stile di vita che esige. Divengono "empi", scelgono di suicidarsi.

Il libro, dunque, è centrato su un paradosso: utopia e distopia si contaminano a vicenda. Per la nuova generazione multipolare che Rachel rappresenta sembra difficile distinguerle e la "speculative fiction" diviene il mezzo

per esprimere le sempre nuove fobie di questo "Mondo Nuovo". Il sogno di una vita secolare o addirittura eterna diviene un incubo perché richiede uno sforzo costante per adeguarsi alle regole che comporta, sintetizzato nell'ossessione del livello di cortisolo, l'ormone che fornisce al corpo energia ma crea stress. Insomma: il limite dell'immortalità è che questa non trascorre tra picchi di felicità o infelicità, bensì in una sorta di atonia esistenziale. Sembra la conseguenza estrema delle mode contemporanee. "Il *wellness* è di-

venuto una specie di imperativo morale e uno *status symbol* di lusso. Secondo la morale contemporanea se non ti prendi cura di te stesso sei una persona terribile", dice Rachel. "Il *wellness* diviene una compulsione quando ci puniamo per ottenerlo, quando la cura di noi stessi si focalizza esclusivamente su quello che mangiamo, su quanto corriamo o su quanto è basso il livello di colesterolo". E' un'altra forma di mercificazione del corpo (secondo la più "elegante" definizione inglese, di trasformazione del corpo in *commodi-*

ty). "Voglio analizzare ciò che fa l'economia di mercato alla nostra nozione di valore umano". Il club dei suicidi, d'altra parte, non è un gruppo di ribelli dediti a una causa politica o sociale, bensì un network di persone ricche e potenti che rivendicano il diritto a vivere e morire a proprio piacere. Per loro la morte è il lusso supremo, una forma di edonismo. Forse per un *imprinting* culturale tanto antico da essere genetico, Rachel Heng riproduce la dicotomia tra un rigoroso ordine confuciano e l'anarchico caos taoista. (Massimo Morello)



Sarah Shoemaker
Mister Rochester

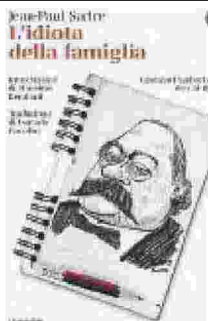
Neri Pozza, 415 pp., 18 euro

So ben poco della mia nascita, perché mia madre morì molto tempo prima di potermene parlare, prima che io potessi ascoltare la sua voce o vedere il suo viso, e mio padre scacciò la levatrice, accusandola della sua morte". Citiamo l'incipit di questo libro, che a molti ricorderà quello del *Copperfield* di Dickens, perché fa presagire e capire molte cose che sono poi successe nella vita di chi le ha pronunciate, Edward Fairfax Rochester, uno degli eroi più complessi e accattivanti della letteratura inglese. E' lui il protagonista enigmatico, a volte persino tenero, che ha incantato, ingannato e sconcertato (e continua a farlo da centosettant'anni a questa parte), i lettori di *Jane Eyre*, il romanzo più conosciuto (e amato) di Charlotte Brontë. Orfano di madre, è cresciuto su come un'anima solitaria, vagando per i giardini, i campi e i boschi di Thornfield Hall, la residenza paterna, un imponente edificio co-

struito con pietra grigia che all'epoca era solo un enorme campo giochi e non ancora un luogo di segreti e minacce, angosce e paure. In quel posto sua madre era ovunque, a cominciare dal ritratto appeso sulla mensola del caminetto in cui lei era raffigurata bionda con un vestito "il cui colore sembrava una povera imitazione di quello dei suoi occhi". Il piacere durò per lui troppo poco, perché il padre decise di eliminare il dipinto, dimostrando che lì dentro, ma soprattutto nel suo cuore, i sentimenti non potevano avere spazio. Un cambiamento decisivo ci fu nel giorno del suo ottavo compleanno, quando venne affidato, tramite lettera, alla tutela di Mr. Hiram Lincoln, poche righe che però compirono il suo destino. Grazie a quella decisione, infatti, Rochester, iniziò a viaggiare tra l'Inghilterra della classe operaia e la decadenza dell'Europa continentale, fino ad arrivare sulle spiagge della Giamaica dove conobbe l'ere-

ditiera Bertha Mason, presto sua moglie, ma questo è solo solo l'inizio. Tornato in Inghilterra con quella donna ormai sprofondata nel baratro della follia, viene salvato dall'incontro con la giovane istituttrice Jane che gli ruberà il cuore e gli insegnerà ad amare di nuovo. Non possiamo ovviamente sapere se il volto di Mister Rochester immaginato dalla Brontë fosse simile al viso dell'uomo ritratto nel dipinto di François Gérard, "Jean-Baptiste Isabey e sua figlia Alexandrine", oggi al Louvre, ma di sicuro è perfetto per la copertina di questo romanzo di formazione, pieno di avventura, di romanticismo e inaspettati colpi di scena.

La vita di quel "magnifico personaggio" che prima di affidare il suo cuore a Jane visse l'inferno, non era mai stata raccontata prima. Grazie a questa lettura, come non mai, capirete ancora di più il senso della sua frase cult - "E io ero suo e sempre lo sarei stato" - e sognerete ancora di più. (Giuseppe Fantasia)



Jean-Paul Sartre

L'idiota della famiglia. Gustave Flaubert dal 1821 al 1857**Il Saggiatore**, 1.158 pp., 65 euro

Il Sartre filosofo è fin troppo noto. Più nell'ombra è invece l'autore di accurate biografie che scandagliano l'anima di alcuni giganti: Tintoretto, Genet, Baudelaire. E Gustave Flaubert, il virtuoso della parola scritta che nulla lascia al caso, autore di romanzi in cui sceglie "l'immaginario contro il reale", spiega Massimo Recalcati nell'introduzione. Sartre lo paragona a Baudelaire, il che può apparire strano: cos'hanno in comune il poeta maledetto e lo scrittore borghese? Per entrambi, spiega il filosofo, "l'opera d'arte è l'unico relitto di un lungo naufragio in cui l'artista si è perduto". Già, perché là fuori c'è il niente. Almeno per Flaubert, che guarda al caos della vita con distacco ascetico, per quanto la sua mole da bon vivant lasciasse intuire un notevole gusto per l'esistenza. Sartre la vede in modo differente, e per motivare la sua opinione ricorre a una buona dose di psicoanalisi. Torna quindi all'infanzia del gran-

de scrittore.

Figlio di un noto chirurgo e di una madre infelice, il piccolo Gustave non incarna le proiezioni narcisistiche di nessuno dei due, stretto com'è tra il primogenito, che porta il nome del padre e ne prosegue la professione, e la sorella minore, che invece si chiama come la madre e la sgrava dal fardello di aver causato la morte della sua, di madre, nascendo. Sartre proclama una verità scomoda per la nostra concezione della famiglia, in cui i discendenti sarebbero idealmente amati allo stesso modo e gli ascendenti amorevoli a prescindere. Così non è. Almeno, non sempre. Soprattutto, non per Gustave Flaubert. Che trascorre infanzia e giovinezza ignorato dai suoi vecchi, rifiutato dal mondo. Peggio: considerato un ebete, un bambino un po' ritardato che fatica a parlare. Il titolo crudele - *L'idiota della famiglia* - lascia di stucco, in confronto alla grandezza del personaggio. Il mistero svanisce con il recupero delle coordinate filosofiche

che scelte da Sartre: costituzione e personalizzazione.

La prima posta nella tenera età, in cui Flaubert assorbe l'indifferenza dei genitori, che lo abbandonano al suo stupore inetto. La seconda nella scrittura, con cui l'autore di *Madame Bovary* annulla la predestinazione scelta dalla famiglia e diventa inaspettatamente un genio. "Bisogna capire questo scandalo, un idiota che diventa un genio", scrive Sartre. Spiegando come la nostra vita, se non la riscattiamo con creatività, rischi di limitarsi all'interiorizzazione non solo delle condizioni sociali e intellettuali di altri, ma anche di codici, opinioni, parole assorbite passivamente.

Il singolo insomma può trovare una via d'uscita inaspettata dalle "strutture familiari interiorizzate" e, nel caso di Flaubert, trasformarsi in un immortale della letteratura. Fuggire insomma nell'immaginario, se il reale è il luogo di una condanna ingiusta, di un limite imposto dalla pochezza altrui. (Claudia Gualdana)

I filosofi e quel rapporto tra teoria e militanza

Siamo re che si credono mendicanti", ha ribadito tempo fa l'irremovibile Severino al Corriere. Ho letto l'intervista mentre finivo "Le mani su Machiavelli" di Portinaro, un'onesta critica liberal-torinese alla cosiddetta Italian Theory, la costellazione biopolitica che va dal dionisiaco Negri all'ombroso Agamben, e di cui Roberto Esposito è il sincretistico banditore. Passando dal giornale al pamphlet, quei due mondi lontani mi si fondevano sotto gli occhi. Del resto anche per Negri "il non essere non è": al diavolo la dialettica. Proprio quando ci sentiamo più irrilevanti che mai, l'ex operaista ci ripete che l'Impero è appena un incubo della Moltitudine. Tra i nostri marchi filosofici da esportazione trionfa una positività assoluta. Portinaro evoca Gentile: e in effetti c'è molto gentilanesimo nell'unione di teoria e prassi a parole, nel cortocircuito tra vertigine metafisica e impeto interventista, nell'"esterofilia provinciale" trasformata in "apologetica nazionale". Parrassitando l'asse Machiavelli-Vico-Gramsci, la Theory ripropone la leggenda di un'Italia che prima feconda coi suoi semi operaisti la filosofia europea, poi rielabora i

maturi frutti biopolitici franco-tedeschi in una sintesi più densa. Secondo Esposito gli italiani si muovono "in una sorta di controtempo"; nella più sensata traduzione di Portinaro, proppongono "versioni estremizzate" di idee altrui. Nella Theory convivono attivismo cieco e neutralità, san Paolo e Schmitt, violenza terribile e carità francescana: evocando la sospensione della legge e il ritorno a un'indifferenziata "vita", certe pagine sembrano ricondurre ad Auschwitz con amore. Se si aggiunge la tendenza a risolvere le emergenze geopolitiche per via etimologica, si capisce perché qui "la filosofia dell'atto" diventi "filosofia dell'attualità". Attivi non reattivi, ecco lo slogan. Il pensiero italiano, secondo Esposito per natura "affermativo", ha una vera e propria fobia del negativo e della mediazione: con la "rappresentazione" rifiuta anche la "rappresentanza". In termini negriani, il potere costituente dell'Io multitudinario fa esplodere il non-io del morto potere costituito; in termini portinari, l'"assemblea" è l'equivalente speculativo del populismo a due facce, erede dell'unico logo originale già esportato all'epoca di Gentile. Anche oggi, il problema è conciliare antagonismo e immanentismo. La

Theory vagheggia una "differenza" che non contraddica il "piano di immanenza", un "impolitico" che fondi una politica irriducibile all'ordine, una "comunità" sottratta alle appartenenze e all'aut aut tra privato e pubblico. Ma sono sempre figure dell'Irrappresentabile. La celebrazione tautologica di ciò che esiste non lascia vie aperte a chi vuol trovare una leva per la prassi senza rinunciare a distinguere caso per caso valori e disvalori. Se a partire da simili premesse si pretende di assegnare un'aura filosofica a ogni opinione contingente, si finisce per contraddirsi o per cedere a una grossolana classificazione della cronaca: così Gentile su guerra e fascismo, Deleuze sul '68, e gli italiani sui "tumulti" internazionali. Il che spiega la deriva giornalistica della nostra filosofia, che nella stampa ripete davanti a qualunque evento lo stesso refrain sull'Essere o sul General Intellect, o scioglie il suo gergo in sbiaditi editoriali liberaldemocratici. Se si entra nel merito, insomma, l'Ineffabile s'incarna nella banalità, e i filosofi non sanno istituire un rapporto attendibile tra teoria e militanza. Non essendoci più un "fuori", un'alternativa plausibile sulla

quale far perno, ci consolano con un rovesciamento verbale: "Ti senti sconfitto, e non sai che hai vinto"; "sembri impotente, sei onnipotente". Tutto si brucia così nella performance di un presente senza fessure, nella retorica che confonde parola e azione. Gramsci ironizzava sul demagogo che "non sa di esserlo e opera praticamente come fosse vero nella realtà effettuale che l'abito è il monaco e il berretto il cervello". "Machiavelli diventa così Stenterello", scrive nei "Quaderni"; e associa Gentile a Boward e Péculchet. A me la febbrile oratoria gentiliana ricorda i personaggi di Pirandello: la immagino interrotta da una battuta della signora Frola o di Madama Pace. Ma oggi i sofismi d'inizio Novecento perdono la qualità drammatica. I pensatori sono calmi, privi di problemi identitari, e appunto per questo fantasticano comodamente sull'elisione dell'identità "in teoria". Nelle loro stanze arredate dal bric-à-brac della filosofia di tutti i tempi, questi Enrico IV fingono la follia per puro narcisismo, ovvero per l'ebbrezza di un potere accademico che mai dovrà rispondere delle sue idee.

Matteo Marchesini



Giorgio de Chirico, "Canto d'amore" (1914)

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

A volte, per restituire alla nostra vista un capolavoro cancellato dalla troppa notorietà, occorre la forza di un'altra opera d'arte. I nomi che alle Stelline reinterpretano il Cenacolo sono importanti: Anish Kapoor, Robert Longo, Nicola Samori, Wang Guangyi e Yue Minjun. Ma è l'opera del duo Masbedo che, forse, più di tutte, coglie nel segno. È un video di quattro minuti che mostra le mani dell'ultranovantenne Pinin Brambilla Barcilon. Ma-

ni che per 22 anni, il tempo del mitologico restauro, si sono prese cura dell'opera di Leonardo. Dita sottili, fragili, di antica energia. Sembrano lì per essere bacciate.
 ● Milano, Fondazione Stelline. "L'Ultima cena dopo Leonardo". Fino al 30 giugno
 ● info: stelline.it

* * *

Il tema, in poche parole, è questo: può la ricerca puramente geometrica, la rincorsa della forma pura, restare estranea ai sentimenti? O meglio: per sfiorare la bellezza incontaminata delle forme è necessario liberarsi della zavorra delle passioni umane? La vicenda di Lygia Pape, artista brasiliana scomparsa nel 2004 a 77 anni, sembra aver percorso con coraggio il crinale di questo interrogativo. In lei il gelo del modernismo europeo è tem-

perato dal clima carioca. Si vede bene nel percorso alla Fondazione Carriero, chiuso dall'istallazione "Ttéia 1, C", dove la geometria si illumina di una vena mistica. E il cuore trova la sua parte.
 ● Milano, Fondazione Carriero. "Lygia Pape". Fino al 21 luglio
 ● info: fondazionecarriero.org

MUSICA

di Mario Leone

Il violoncello di Enrico Dindo e le percussioni di Simone Rubino insieme per un concerto poco usuale. Un programma con musiche dal Barocco sino ai giorni nostri dove i due strumenti saranno messi in dialogo anche attraverso brani per

violoncello trascritti per strumento a percussione. In questa serata spicca la prima esecuzione italiana di Red Harvest per violoncello e vibrafono di Carlo Boccadoro, compositore italiano molto legato a Dindo le cui musiche sono spesso eseguite nei maggiori teatri italiani.

● Roma, Teatro Argentina. Giovedì 4 aprile, ore 21

● info: filarmonicaromana.org

* * *

Per la rassegna "Musica Insieme" al Manzoni di Bologna, un grande solista incontra un prestigioso gruppo da camera. Il clarinetista Alessandro Carbonare sarà ospite del "Quatuor Modigliani", gruppo nato undici anni fa al Conservatorio di Parigi che celebra i suoi mille concerti, le dieci incisioni e le apparizioni in trenta paesi diversi, nei quali i Quattro hanno raccolto circa 300 mila ascoltatori. Per festeggiare queste ricorrenze, gli artisti francesi si sono "regalati" la presenza di un ospite tanto eccezionale quanto talentuoso.

● Bologna, Auditorium Manzoni. Lunedì 8 aprile, ore 20.30

● info: auditoriummanzoni.it

———— *TEATRO* ————

di Eugenio Murrari

La giostra amorosa ottocentesca del conte e della marchesa alle prese con un sentimento difficile da confessare si trasforma in gioco teatrale battente nella messa in scena con Anne-Sophie Liban e Matthias Fortune Droulers. Nel giorno di ricevimento della marchesa solo il conte osa sfidare il freddo e presentarsi, ma non sa esprimere se stesso, il suo amore. In uno stile recitativo moderno e contaminato, i due attori rendono presente il testo di De Musset, il tema dell'incommunicabilità, l'importanza della scelta.

● Paris, Théâtre du Lucernaire, "Bisogna che una porta sia aperta o chiusa" di Alfred de Musset. Fino al 12 maggio

● info: lucernaire.fr

* * *

Parola, corpo, spiritualità nel terzo capitolo del "Regno profondo" di Claudia Castellucci, in scena insieme a Chiara Guidi per questa nuova produzione della Societas. Dire l'indicibile è la sfida che qui mette due donne "luogotenenti" su un podio e le fa dialogare. Tutto prende il via da una domanda: "Perché sei qui?". Il semplice interrogativo apre crepe nel nitido scorrere del quotidiano, la risposta è provvisoria, la ricerca di senso inesauribile e il tic del linguaggio tocca il comico e tragico del nostro essere qui. Chiara Guidi firma la regia vocale e i suoi ritmi.

● Milano, Teatro Elfo Puccini, "Il regno profondo. Perché sei qui?" di Claudia Ca-

stellucci. Fino al 7 aprile

● info: elfo.org

